© Paola Celentin, *Le variabili dell'apprendimento linguistico*, QuiEdit, Verona, 2019.
ISBN: 978-88-6464-556-8

Lettura 3.3 – Dovrebbe essere proibito

Di ritorno da Istanbul, dove ha partecipato a un congresso internazionale, José Costa, *ghost-writer* brasiliano di talento, è costretto a fermarsi a Budapest. Nella sua stanza d'albergo passa la notte guardando la televisione, cercando di decifrare le parole della lingua ungherese. Inizia così l'ossessione di José per l'ungherese che lo porta a vivere avventure sull'orlo dell'incredibile in bilico fra Rio e Budapest per inseguire il mito di padroneggiare alla perfezione questa lingua. Sulla sua strada incontra Kriska, insegnante di ungherese, con la quale stringe una relazione intensa.

Nel tratteggiare la relazione del protagonista con la lingua ungherese, Chico Buarque usa un linguaggio fortemente passionale e ricco di affettività, facendo sentire con forza il profondo legame fra lingua e identità.

Dovrebbe essere proibito prendere in giro chi si avventura in una lingua straniera. Una mattina, mentre per sbaglio ero sceso dalla metro in una stazione azzurra uguale alla sua, con un nome che somigliava alla stazione vicino a casa sua, le telefonai dalla strada e le dissi: "arrivando lì sto quasi". Mi resi conto immediatamente di aver detto una stupidaggine, perché la professoressa mi chiese di ripetere la frase. Arrivando lì sto quasi… C'era forse qualche problema con la parola "quasi". Solo che, invece di farmi notare l'errore, me lo fece ripetere, ripetere, e poi scoppiò in una risata che mi fece sbattere giù il telefono. Quando mi vide alla porta di casa sua la colse un altro attacco, e più tentava di trattenere le risate nella bocca chiusa, più le tremava il corpo intero. Alla fine, disse di aver capito che sarei arrivato a poco a poco, prima il naso, poi un orecchio, poi un ginocchio, e la battuta non era neanche così divertente. Tanto è vero che in seguito Kriska parve rattristarsi un poco e, non sapendo chiedere scusa, sfiorò con la punta delle dita le mie labbra tremule. Oggi, comunque, posso dire di parlare l'ungherese alla perfezione, o quasi. Quando di notte comincio a mormorare fra me e me, il sospetto di un leggerissimo accento qui e là mi preoccupa alquanto. Negli ambienti che frequento, dove discorro a voce alta su temi nazionali, faccio uso di verbi rari e correggo persone colte, un improvviso accento strano sarebbe un disastro. Per fugare ogni dubbio, posso solo ricorrere a Kriska, che fra l'altro non è nemmeno molto affidabile: mi negherà sempre l'ultima briciola in modo da tenermi lì a cibarmi dalle sua mani, come forse desidera. Ciononostante, ogni tanto le chiedo in segreto: l'ho perso l'accento? E lei, tignosa, risponde: poco a poco, prima il naso, poi l'orecchio… E scoppia in una risata, poi se ne pente, passa la mano sul mio collo e si va avanti così.

Chico Buarque, *Budapest*, Feltrinelli, Torino. 2005 (pp. 7-8)